

I santi martiri della Vistola

Ludmila Grygiel

In occasione della visita di Giovanni Paolo II accostiamo le origini della evangelizzazione nella terra polacca

I territori dell'Europa che si stendono a meridione degli stati scandinavi, dei quali abbiamo parlato precedentemente, e ad oriente dello stato dei Franchi, del quale parleremo, furono il luogo delle peregrinazioni e dell'insediamento delle tribù slave.

Dalla sede originaria, fra l'Oder e la Vistola, la loro espansione si sviluppò principalmente in due direzioni, verso est (IV secolo) e verso sud (VI secolo).

Quest'ultimo ramo s'incontrò con il cristianesimo annunciato dai missionari bizantini, il cui esito fu l'accoglimento del Battesimo da parte di tutti gli stati appena costituiti dagli Slavi meridionali, fra il VII e il IX secolo.

A metà del IX° secolo, raggiunsero la Moravia due religiosi della Chiesa di Bisanzio, Cirillo e Metodio, la cui opera è una tappa estremamente importante per lo sviluppo del cristianesimo presso gli Slavi e in Europa in genere. Alla fine, tuttavia, cause di natura principalmente politica (la rivalità fra Bisanzio e l'Impero Romano della Nazione Germanica), fecero sì che la Boemia e la Polonia entrassero nella Chiesa latina, ancor prima dello scisma del 1054.

Gli effetti di questo avvenimento religioso furono molto più significativi nella sfera culturale che in quella politica, poiché entrambe queste nazioni entrarono in modo definitivo nella specialità della cultura occidentale-europea, sebbene rimanessero aperte alla cultura ed alla spiritualità dell'oriente.

I più latini tra le nazioni slave, (così li definì Giovanni Paolo II a Compostela), sono i Polacchi, che nel IX secolo crearono uno stato e nel 966 accolsero il Battesimo da Roma, attraverso Praga.

San Wojciech

Le vicende della vita del Santo martire e missionario, Adalberto-Wojciech, rispecchiano perfettamente la storia degli inizi del cristianesimo in Boemia e Polonia, ed anche i legami culturali-politici con l'Occidente.

Nato nel 956, nella Praga cristiana, della stirpe degli Slawnikowicz, imparentati con la famiglia imperiale, educato a Magdeburgo, dove ricevette il nome di Adalberto, Wojciech nel 982 assunse la conduzione della diocesi di Praga, appartenente alla metropoli di Magonza, ma soggetta all'influenza dei discepoli di Cirillo e Metodio.

Seguace dell'osservanza austera e fedele dei principi della fede cristiana Wojciech si espone alle critiche e all'opposizione dei fedeli della sua diocesi.

«Per quanto riguarda la sua vita interiore — racconta il suo illustre biografo, Bruno da Kwerfurt —, nella posizione di vescovo ebbe più lavoro, e condusse una vita più austera e dura che più tardi, in monastero. Soffrì molto e con profitto lavorò col sudore della fronte».

La seconda e molto più importante causa di indebolimento della sua posizione di vescovo di Praga, fu la sua appartenenza alla stirpe che si opponeva a quella regnante dei Przemyslidi, che era molto più leale di fronte all'imperatore che lo stesso re. Il conflitto che si sviluppò costrinse il vescovo, doppiamente oppositore, a lasciare il suo paese e la sua diocesi; si recò a Roma, dove entrò nel convento di Sant'Alessio.

Non rinunciò tuttavia a tornare e questo lo testimonia un fatto importante: nel 983, a Verona, ricevette solennemente l'investitura episcopale, dalle mani dell'Arcivescovo di Magonza, naturalmente con l'assenso dell'imperatore Ottone II.

Nel 991, Wojciech torna a Praga, ma la sua posizione di vescovo e di partecipante alla vita politica non migliorò. Il re boemo, Boleslao II, che si era dichiarato contro il successore di Ottone II, sgominò risolutamente i suoi oppositori, ed arrivò ad uccidere quasi tutta la stirpe del Vescovo Wojciech.

Questo segnò propriamente la fine dell'attività di quest'ultimo in Boemia. Wojciech, trascorse i quattro anni successivi nel monastero di Sant'Alessio, ma non furono tuttavia anni dediti soltanto alla vita monastica, ma anche alla riflessione e al progetto di attività future.

Nel monastero romano Wojciech incontrò certamente il giovane imperatore Ottone III e il suo maestro Gerberto d'Aurillac, futuro Papa Silvestro II.

In questo ambiente ed in questi anni, prendeva forma l'idea meravigliosa della costruzione dell'Europa cristiana sul fondamento della comune fede e cultura e nel rispetto dell'indipendenza di ciascun stato e nazione.

Non si può dimenticare che il vescovo Wojciech conobbe e appoggiò questa grande idea quando nel 966 lasciò di nuovo Roma per andare in missione al nord. Desiderava ritornare a capo della sua diocesi di Praga, ma forse non credeva molto in questa possibilità, tanto che aveva portato con sé il permesso papale per la missione fra i pagani.

Quando risultò chiaro che non si poteva tornare a Praga, si recò in Polonia, dal re Boleslao il Prode, che appoggiò i piani di Wojciech e lo aiutò ad organizzare la spedizione nel nord, nel paese dei prussiani pagani. Il vecchio vescovo, ora missionario, risalì la Vistola fino a Danzica, dove battezzò molti pagani, e successivamente si trasferì in occidente, nel paese chiamato Sambia. Dopo una peregrinazione di una settimana, con solo due compagni (uno di essi era il fratellastro di Wojciech, Radzim Gaudenty), Wojciech venne ucciso dagli abitanti del luogo. Era un venerdì, il 23 aprile 997.

Il re Boleslao il Prode acquistò il corpo del missionario martire (a peso d'oro, come dice la leggenda), e lo seppellì nel Duomo di Gniezno, la capitale del giovane Stato polacco.

Il sepolcro di San Wojciech, divenne una delle pietre angolari della Polonia nascente, simbolo dell'unità e dell'identità dei suoi abitanti. Tre anni dopo la morte del Vescovo-evangelizzatore, venne in pellegrinaggio al suo sepolcro il capo dello stato allora più potente in Europa, Ottone III: venne per pregare e continuare la realizzazione del suo grande piano politico.

Così, dunque, né la morte di San Wojciech ai confini dell'Europa cristiana, né il suo sepolcro nel giovane stato dell'Europa centro-orientale, passarono inosservati.

San Wojciech non è solo uno dei molti missionari eroici del primo Medioevo, la cui gloria ed il cui culto religioso si limitavano al paese nel quale morivano, o dal quale provenivano. Conosciuto durante la sua vita negli ambienti ecclesiali e culturali dell'Europa, fu venerato come santo, subito dopo la sua morte in molti posti d'Europa.

Questo culto è testimonianza dell'unità spirituale dell'Europa cristiana, che stava cercando con fatica la sua identità.

Per i Polacchi il martirio di San Wojciech è, dopo il battesimo, il secondo fatto fondamentale nella storia del loro costituirsi come stato e come nazione.

L'alleanza tra Boleslao il Prode e il saggio Vescovo, indica ai Polacchi la strada che dovranno percorrere come Nazione e come Chiesa. Difficile da puntualizzare precisamente ma indiscutibile, l'accordo tra Boleslao, Ottone III e San Wojciech,

testimonia che la Polonia fin dagli inizi stessi della sua storia entra nella grande comunità dell'Europa cristiana, entra come alleata nella realizzazione di quel più grande progetto umanitario ed universale, che sorse nel primo millennio.

I cinque fratelli polacchi

Mentre San Wojciech è la personificazione della dimensione universale della Chiesa polacca, che sin dall'inizio è andata oltre i propri interessi e confini, la vita e la morte dei Cinque Fratelli Polacchi esemplificano il lavoro quotidiano ed i pericoli della pastorale nella Polonia stessa, che ancora per i due secoli successivi fu terreno di evangelizzazione, di cristianizzazione. Fra i cinque fratelli, ci sono due Italiani, Benedetto e Giovanni, e tre Polacchi: Izaak, Mateusz e Kryspin (Isacco, Matteo e Crispino).

Benedetto e Giovanni erano benedettini, che, dopo molti anni di vita monastica ed eremitica, si erano messi in cammino verso «il Paese degli slavi» (come le fonti italiane di allora chiamavano la Polonia), con l'appoggio e l'incoraggiamento dell'imperatore Ottone III. A loro, doveva aggiungersi più tardi, un parente dell'imperatore, Bruno (Bonifacio) di Kwerfurt, per camminare insieme con loro sulle orme di San Wojciech. Evidentemente la continuazione dell'opera del comune amico stava molto a cuore sia all'imperatore che al re polacco.

Mentre l'attesa di Bruno si protraeva, due Italiani fondarono un eremo a Miedzyrzeczu, dove in breve si unirono ad essi due novizi del luogo, Izaak e Mateusz ed inoltre un cuoco, Kryspin.

La vita virtuosa di questa piccola comunità fu descritta più tardi da Bruno di Kwerfurt, che chiarì bene in modo competente tutto il complicato sfondo politico.

La missione progettata non arrivò al suo esito. Prima che arrivasse il permesso da Roma, prima che arrivasse Bruno dall'Italia, nella notte tra l'11 e il 12 novembre 1003, eremo di Miedzyrzeczu cadde sotto un'aggressione, dettata solo dalla voglia di ricchezze degli aggressori; tutti gli abitanti dell'eremo morirono.

Immediatamente incominciò a diffondersi nei dintorni il loro culto, cosa che generò una grande quantità di vocazioni alla vita eremitica. I polacchi fino ad oggi, venerano queste cinque persone unite dalla comune preghiera e poi dalla comune morte.

Venerano come primi martiri del cristianesimo in Polonia, costoro, che, come i martiri dei primi secoli, sono rimasti quasi anonimi, elevati a simbolo dalla leggenda. E, come i

martiri degli inizi del cristianesimo, sono morti perché non hanno usato la violenza, nemmeno a loro difesa.

S. Stanislao (1030-1079)

I primi santi polacchi sono testimoni del battesimo e degli inizi del cristianesimo in Polonia. Invece San Stanislao è testimone (ricordiamo l'etimologia della parola greca «martus», che significa proprio testimone), del cristianesimo polacco maturo.

Il sangue di San Stanislao è in un certo modo la Confermazione dei cristiani fra l'Oder e la Vistola. La sua biografia non abbonda di particolari interessanti, e molto più ricca è la sua vita nella memoria dei polacchi, cioè il suo culto.

La sua presenza nella storia della Chiesa e della nazione polacca, incomincia proprio nel momento della sua morte.

Come sappiamo, questo vescovo, educato in Occidente (più probabilmente in Francia), che amministrava perfettamente la sua grande diocesi, ad un certo momento uscì dagli schemi dei suoi normali doveri ed occupazioni. Si oppose severamente ad un uomo coraggioso, ma non sempre osservante dei principi della morale cristiana, il re Boleslao l'Ardito. Il vescovo, che in nome della fede aveva detto «no» contro la forza, e malgrado la forza, fu ucciso con la spada.

La breve vita e la violenta morte del vescovo di Cracovia, sarebbero passate senza una grande eco, sarebbero rimaste come una semplice nota nella cronaca antica, se i polacchi di allora e di tutte le generazioni successive, non avessero compreso e assunto i contenuti della sua vita ed il significato della sua morte.

Con San Stanislao trovano piena conferma le parole di Tertulliano, scritte durante le persecuzioni dei cristiani: «Il sangue dei martiri è un seme fecondo». Il sangue del vescovo-martire caduto sulla terra polacca, è diventato un seme che non ha mai smesso di dare frutto.

I cristiani di quella terra non soltanto hanno reso e rendono culto religioso a San Stanislao, ma si sono immedesimati in lui e l'hanno imitato fedelmente. La conseguenza di questa fedeltà è anche il sacrificio di Padre Massimiliano Kolbe. Il «no» di San Stanislao, pronunciato contro la violenza ed il soffocamento della dignità dell'uomo, è diventato una componente stabile dell'ethos nazionale dei Polacchi, che attraverso i secoli hanno detto e dicono «no» contro e malgrado la forza oppressiva sull'uomo.

L'archetipo del polacco, che San Stanislao rappresenta, non contiene tuttavia, — come spesso in occidente si pensa, — l'imperativo morale alla protesta d'onore, alla morte romantica per i grandi ideali. Il più grande accento nell'insegnamento di S. Stanislao, non è sulla morte cavalleresca, ma sulla difesa della vita, non sull'eroica protesta verbale, ma sull'accettazione della dignità e della libertà di tutti, perfino degli oppositori politici. S. Stanislao, protestando contro la crudeltà del re, contro l'uccisione dei bambini e dei cavalieri senza giudizio, disse «no» alla violenza e all'ingiustizia, e «sì» alla verità e alla libertà.

Grazie alla testimonianza di S. Stanislao, quei valori, per la cui difesa egli diede la vita, formarono la mentalità dei Polacchi. E poiché era vescovo della Chiesa Cattolica, confermò a loro la convinzione che questi valori si trovano sempre «alle soglie della Chiesa», come scrisse C.K. Norwid, dove ogni uomo ritrova la sua vera immagine. «Chi ti asciugherà i piedi con i capelli? Il ruscello / Chi ti asciugherà il sudore della fronte pallida? / Se non la Verità, Veronica delle Coscienze, / che sta con il suo fazzoletto alle soglie della Chiesa».